

Italiani ♦ Matteo Galiasso

## L'arte del romanzo chiusa in una fotografia sfuocata



Cargo  
di Matteo  
Galiasso  
Einaudi  
pagine 229  
lire 18.000

ANDREA CARRARO

Dopo i racconti di «Una particolare forma di anestesia chiamata morte» (Einaudi 1997), Matteo Galiasso si cimenta con il suo primo romanzo. Ma «Cargo» può davvero definirsi un romanzo? Ammesso che abbia ancora un senso dare definizioni definitive e stabilire steccati in un campo come quello della narrativa contemporanea, io credo che lo sia. Un'impeccabile definizione è comunque contenuta nel risvolto di copertina, sotto forma di lettera che l'autore stesso scrive a una inominata lettri-

ce: «Ne viene fuori una specie di romanzo in movimento, mosso come una fotografia sfuocata: non è che a un capo c'è l'inizio e all'altro c'è la fine, no, ci sono continui deragliamenti, le storie slittano sempre un po' di lato, sgusciano via, come attratte da una calamita. E questa calamita mi piacerebbe che fosse l'infinito».

C'è molto di vero in questa autodescrizione, per quanto parecchio ambiziosa. In effetti, di storia non ce n'è una sola. Ce ne sono diverse che procedono parallelamente, oppure nascono una dall'altra. E queste storie hanno dei punti in comune, delle assonanze, dei rispecchia-

menti. C'è l'investigatore privato Alfio, incaricato da un amico di pedinare una ragazza, Gama, la quale a sua volta lo incarica di ritrovare un suo collega universitario, un giovane inventore che lei vorrebbe presentare all'industriale Rho, la cui moglie, Iotta, è stata rapita e dalla sua prigionia scrive libri di successo.

Un'altra storia (che si svolge nell'immaginario pianeta Jupeia) racconta le vicende di Europa, sequestrata da un gruppo terroristico. Costei è la donna di Umbriel, detenuto nella stessa cella con il terrorista Mimma: personaggio, quest'ultimo, affetto da un bizzarro morbo (as-

sai diffuso a Jupeia) che attacca e distrugge il sistema simpatico degli individui. C'è poi un io narrante che salda tutte le vicende in un insieme caotico, onnivoro, «pasticcione», fitto di rimandi e digressioni che vanno a pescare nelle più svariate discipline scientifiche: dalla biologia alla fisica, dalla matematica all'economia...

Una specie di delirio affabulatorio, a tratti affascinante per le spericolate e virtuosistiche associazioni e le inaspettate epifanie che lo caratterizzano, ma anche per la prosa tersa, nitida e ricchissima, densa di voci legate alle suddette discipline complesse, ma senza mai ammicca-

menti o ostentazione. Uno dei pregi maggiori è proprio la misura stilistica, tanto più pregevole in un libro dalla struttura così articolata e dai mille «deragliamenti». L'io narrante cambia con estrema disinvoltura registro, e questi passaggi avvengono senza fratture o scosse. L'aspetto metaletterario - marcantissimo - è invece rappresentato dalle continue riflessioni sulla scrittura, sul senso stesso dello scrivere: dalla circostanza che la voce narrante si rivolge molto spesso al lettore, allo scopo di «distanziarlo» dalla materia della narrazione, di tenere vigile la sua coscienza critica: «Avrete tutti capito che i nomi

dei protagonisti sono delle semplici variazioni delle lettere dell'alfabeto greco. Traetene le conclusioni che meglio viservono a decorare l'ambiente».

Talvolta questa tensione metaletteraria diventa tuttavia un po' troppo compiaciuta. L'autore sembra prenderci gusto nello smontare e rimontare i fili della narrazione, e soprattutto nel rendere scoperta questa operazione combinatoria a chi legge. Ma più del compiacimento, disturba il fatto che tale tecnica (di matrice settecentesca, ma assai comune nel romanzo contemporaneo) appare sbilanciata nelle varie parti del libro e meccanica nella sua applicazione.



## A memoria



(Stefano Zecchi)  
Compunto  
da Venere unto  
sembra quasi vero  
il parrucchiere del pensiero

Branciforte



## La scrittura creatina

## A scuola da Ispazia e dalla sua «biografia»



Un irresistibile bisogno di università sembra essersi diffuso tra i lettori attuali di romanzi. Tutto comincia con «Il nome della rosa», che lanciò a livello planetario la spigliata figura del romanziere-professore, supercolto e plurilaureato. Da allora innumerevoli sono stati i docenti universitari contagiati dalla febbre nazionale di dover scrivere un romanzo. E in genere il pedigree accademico viene sciorinato con pedante completezza sul risvolto di copertina. Prendete il recente romanzo «Ispazia e la notte» (Longanesi), biografia di una affascinante matematica e astronoma dell'antichità, che ad Alessandria volle fondare una scuola in cui insegnavano Platone e Aristotele. Dell'autrice, Cristina Contini, ci viene detto che si tratta di uno pseudonimo usato da una docente universitaria: «Ha studiato, in particolare, il socialismo utopistico, il pensiero illuministico, soprattutto francese, la filosofia classica tedesca...». E meno male che non viene precisato cosa ha studiato «in generale». Apprendiamo inoltre che è membro di un gruppo di studio internazionale su filosofia morale, bioetica, etc. Di fronte a tanta indefessa alacrità speculativa verrebbe voglia di parafrasare la perfronda arguzia di Lichtenberg: «sarebbe un ottimo romanziere se non avesse letto tutti quei libri...». Ci auguriamo inoltre che le vicende di Ispazia risultino avvincenti e raccontate con brio. Ma certo è singolare come il pubblico attuale si mostri quasi irretito da cattedre e titoli di studio dichiarati dai romanzi. In fondo a nessuno sarebbe venuto in mente di chiedere a Dickens anche solo se fosse diplomato...

Filippo La Porta e Marco Cassini

## AGENDA

## Le «radici» del Mediterraneo

Oggi e domani a Roma nell'aula magna del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in piazza Aldo Moro, si svolgerà un convegno organizzato dal Cnr e dall'università La Sapienza, dedicato al tema: «Mediterraneo - Europa, radici storiche e culturali, specificità nazionali». Parteciperanno: Antonello Biagini, coordinatore del «progetto strategico» sul Mediterraneo del Cnr, Predrag Matvejevic, Gianvito Resta, Luigi Serra, Marisa D'Alessio, Giuseppe D'Ascenzo, Ernesto De Miro, Francesco Casula, Adalberto Vallega, Franco Cardini e Massimo Vedovelli.

## Nasce l'editore «Fandango»

Dalla costola di una società indipendente di produzione cinematografica, la «Fandango», nasce ora una nuova, casa editrice, «Fandango Libri» che esordirà proprio con la sceneggiatura del suo film più fortunato, «Radiofreccia» di Luciano Ligabue, Antonio Leotti e Chico De Luigi. Con venti uscite all'anno, sono due le collane previste: una di narrativa, «Mine vaganti», diretta da Sandro Veronesi che aprirà con «La maschera di Scimmia» dell'australiana Dorothy Porter, e l'altra, appunto, dedicata ai rapporti fra la scrittura e il cinema.

TRANSEUROPA  
Il nuovo. Per tradizione.

Enrico Brizzi  
Il mondo secondo  
Frusciante Jack

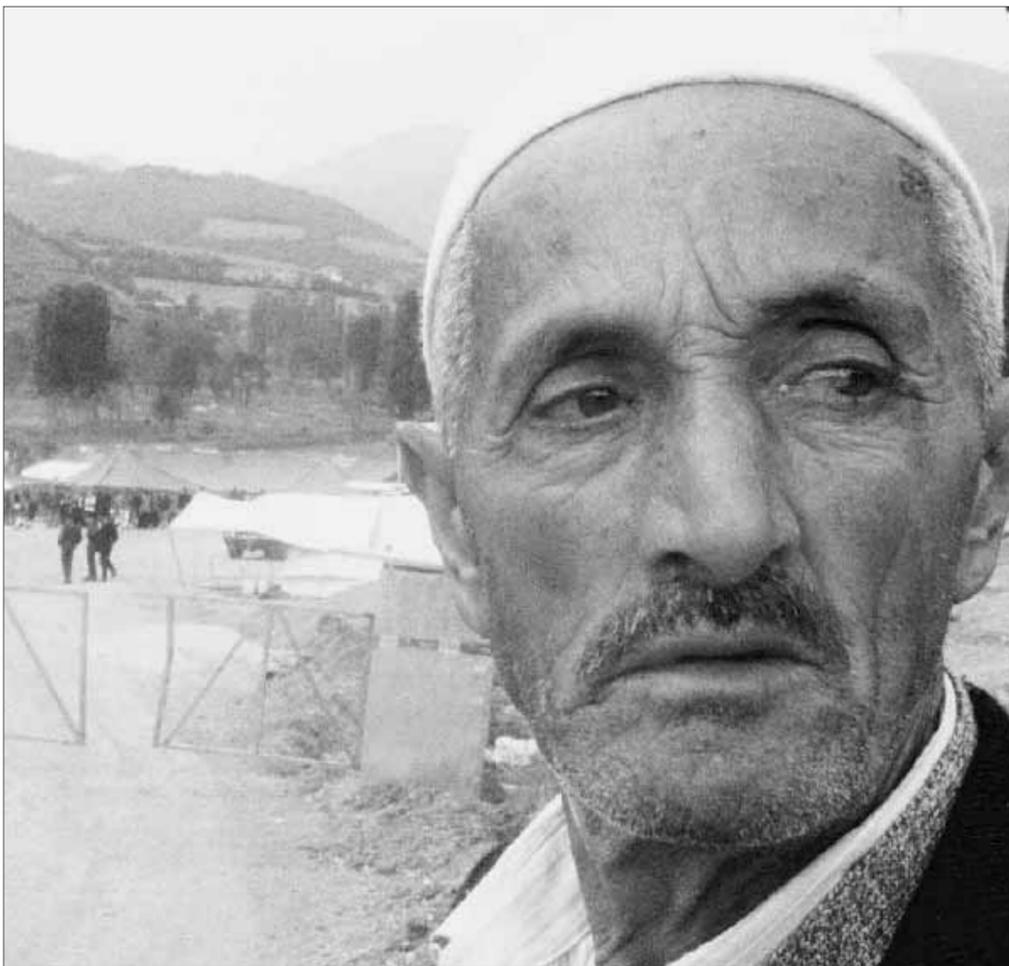
La prima «autobiografia» non autorizzata!

a cura di Cristina Gaspodini

pagine 216 L. 22.000

Editori Associati srl via Boscovich, 44 20124 Milano

## Shakespeare della settimana



Un uomo kosovaro di etnia albanese subito fuori dal campo di Blace in Macedonia

Hazir Reka/ Reuters

## In memoria dell'ultima agonia

CARCERIERE: E qual è stato il vostro sogno, mio signore? Raccontatelo, ve ne prego.  
CLARENCE: Parevami d'esser fuggito dalla Torre, d'essermi imbarcato e d'esser diretto in Borgogna. Mio fratello Gloucester, che a me s'accompagnava, mi aveva persuaso a uscir dalla cabina e a passeggiare in coperta. E andavamo man mano rievocando gli infiniti momenti d'angoscia che avevamo trascorso durante le guerre fra York e Lancaster. Mentre camminavamo sulle tavole malferme della coperta, mi parve come se Gloucester incespicasse, e che, nel cadere, mi spingesse - me, che cercavo di trattenerlo! - oltre la murata, giù nei vorticosi flutti dell'oceano. O Dio, o Dio! Quale angoscia non si durava in quell'affogare! Qualche spaventevole scroscio d'acqua non tumultuava alle mie orecchie! Quali orribili visioni di morte non apparvero ai miei occhi! Parevami di contemplare migliaia di paurosi relitti di naufragio, migliaia di uomini mentre venivano divorati dai pesci, lingotti d'oro, ancore immense, mucchi di perle, inestimabili pietre preziose, gioielli d'incalcolabile valore, tutti sparpagliati nel fondo marino; e taluni si trovavano nel teschio degli affogati; e nelle cavità che erano già state degli occhi, s'erano insinuate, quasi a irridere quelli, gemme di svariati riflessi, che corteggiavano nella loro luce il limaccioso fondo dell'abisso, e avevano l'aria di schernire le morte ossa che giacevano sparse all'intorno.

William Shakespeare  
Riccardo III  
Atto primo, quarta scena  
Traduzione  
di Gabriele Baldini

Intersezioni ♦ Alessandra Ferrarini

## Partire e tornare nelle stazioni della modernità



FRANCO RELLA

Il libro di Alessia Ferrarini «Forme e icone del moderno. La

stazione e i treni dell'immaginario collettivo» (Pendragon) parte dall'analisi di uno dei miti che hanno caratterizzato la cultura dell'Occidente: il mito del viaggio, e analizza le trasformazioni che esso ha assunto con la nascita del viaggio ferroviario, analizzando le profonde trasformazioni che tale esperienza ha portato all'interno della vita umana, nel rapporto dell'uomo con il mondo e con le cose, ma anche con la nozione di spazio e di tempo, tanto da proporsi come uno sguardo totalmente nuovo sul reale. Ma il libro non si ferma qui, procede individuando nel treno e nella stazione una «icona della modernità». L'icona è un'ima-

gine così carica di senso da trascendere il suo proprio statuto: non rappresenta più la realtà raffigurata, ma in qualche modo la contiene. Vediamo come treni e stazioni hanno potuto diventare questa «realtà» in cui non soltanto l'uomo moderno si specchia, ma si «riconosce».

Ferrarini ricostruisce queste tracce nell'analisi di opere letterarie, figurative, cinematografiche, e ovviamente architettoniche. La stazione è un confine che paradossalmente si situa dentro la città. È il paradosso non solo del partire e dell'arrivare, ma anche dello stare e dell'andare. È dunque significativo che la stazione tenda a farsi museo della modernità (Musée Orsay), o museo di se stessa (Hamburger Bahnhof) o che, come nel caso della stazione di Atocha di Rafael Moneo, si tenti di portare il caos delle mescolanze che popolano le strade della città contemporanea all'interno della stazione stessa,

che diventa un contenitore ibrido, che esalta la stazione «storica» e al tempo stesso ne sottolinea il carattere di spazio urbano e commerciale.

Oggi, nello spazio della modernità estrema, si potrebbe pensare che la stazione ferroviaria abbia perduto questo carattere: che la sua museificazione sia anche il segno del suo tramonto, lasciando spazio ad altri luoghi, o come li chiama Augé ad altri «non-luoghi», come aeroporti e ipermercati. Risulta invece dall'indagine di Alessia Ferrarini, come questa icona sia di fatto ancora così forte che non è stata affatto deprezzata dalle altre eterotopie e atopie urbane (ipermercati, aeroporti), ma che, al contrario, essa rimanga ancora come l'immagine più forte della condizione dell'uomo del nostro tempo.

A quali risultati potrebbero condurci indagini che ricercassero altre «icone del moderno», al-

trettanto significative? Sto pensando proprio al museo che, nato come le stazioni nel XIX secolo, ha voluto rappresentare l'ordine culturale canonico di una società, ma che in realtà, come aveva intuito Valéry, e come possiamo vedere oggi nelle trasformazioni dei musei, di fatto rappresenta il magnifico caos delle strade. Pensiamo al Louvre, alla Piramide, e alle strade che sono ormai entrate nel cuore stesso del museo. Forse l'alleanza fra Stazione e Museo, di cui parla Ferrarini, non è soltanto l'enfasi museificata della stazione come «quadro» del moderno, ma una duplice rivelazione sulla complicità profonda che si è stabilita fin dall'inizio fra due grandi icone della modernità. Proseguendo su questa strada, potrebbe disegnarsi una mappa assolutamente nuova, in grado di farci percorrere in modo nuovo le vie del nostro tempo, i nostri destini, di noi, che ne siamo gli abitanti.

media  
wedqis

Supplemento settimanale  
diffuso sul territorio nazionale  
unitamente all'Unità  
Direttore responsabile  
Paolo Gambesca  
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998  
registro stampa del Tribunale di Roma  
00187 Roma, via Due Macelli 23/13  
Tel. 06/699961, fax 06/6783555  
20123 Milano, via Torino 48

## Per prendere contatto con

Museo  
telefonare al numero 06/69996369  
o inviare fax al 06/69996217 presso  
la redazione romana dell'Unità

Stampa in fac simile  
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130  
Satim S.p.A.  
Paderno Dugnano (MI)  
S. Statale dei Giovi 137  
STS S.p.A. 95030  
Catania - Strada 5, 35  
Distribuzione: SODIP  
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

